

1

*Le stelle inquiete*

Devo dire innanzitutto che a me il film “Le stelle inquiete” di Emanuela Piovano è piaciuto molto: è un film non agiografico, cosa che non era affatto facile né scontata avendo a che fare con un personaggio come quello di Simone Weil, a cui sono stata addossate diverse etichette, di vergine rossa, di santa laica, di mistica al di fuori della chiesa. Era facile scivolare nell’agiografia, farne la vita di una santa. Invece per fortuna non è così: Simone ne esce molto viva, umana, e umanamente contraddittoria. Il film è godibilissimo sia per chi conosce già vita e pensiero della Weil sia per chi non la conosce affatto, ma può farsene un’idea grazie al film ed essere invogliato a leggere i suoi scritti.

A non scivolare nell’agiografia, rischio che è sempre presente quando si ha a che fare con la vita di Simone Weil, il film è aiutato dalla scelta di non documentare tutta la vita di Simone, ma di privilegiarne solo un tratto, la parentesi di Marsiglia, nel 1940-’41, quando Simone, fuggita da Parigi occupata dai nazisti a causa delle persecuzioni verso gli ebrei, si rifugia a Marsiglia, in attesa di partire per gli Stati Uniti. Qui, nei pressi di Marsiglia, Simone è ospite di Gustave Thibon e di sua moglie Yvette nella loro tenuta di campagna e lavora con loro nei campi. Il periodo di Marsiglia, in particolare il soggiorno presso Thibon, rappresenta un’oasi di amicizia, una tregua nella vita tormentata di Simone, nel mezzo della guerra, dell’occupazione della Francia e della persecuzione degli ebrei.

Il contatto con la natura sperimentato grazie al lavoro nei campi e l’amicizia mi sembrano i due temi forti del film. Per approfondire, sia pure rapidamente, questi temi, su cui il film aiuta a riflettere, partirei da quello dell’amicizia. Una definizione dell’amicizia, fedele a ciò che ne pensava Simone Weil, viene offerta nel film quando si dice, a proposito dei lacci con cui si tengono fermi i tralci della vite, che sono “nodi che non legano”. L’amicizia, secondo Simone, è in effetti un nodo che tiene uniti senza legare, senza dipendenza. Così è l’amicizia fra Simone, Gustave Thibon e sua moglie (e anche con Padre Perrin, la cui figura però nel film rimane sullo sfondo): l’amicizia con Thibon è un nodo che non lega, che non crea dipendenza, ma è fatta di un intenso scambio umano e intellettuale; non a caso Thibon fu depositario dei quaderni della Weil, a testimonianza della fiducia che spinse Simone a consegnargli i suoi scritti (da cui egli poi ricavò il volume *L’ombra e la grazia*). Il film accenna delicatamente anche a un possibile innamoramento di Gustave per Simone, ma il sentimento fondamentale che passa fra loro è naturalmente quello dell’amicizia.

Ora, l’amicizia è centrale non solo nella vita ma anche nel pensiero di Simone Weil. L’amicizia è definita da Simone una delle forme dell’amore implicito di Dio: si può amare Dio in modo esplicito (ad esempio nell’esperienza mistica o religiosa), ma si può anche amarlo senza pensare affatto a lui. Lo si ama ad esempio quando si ama veramente un amico, quando si rispetta la sua alterità pur nella vicinanza. Simone ritiene che sia possibile amicizia fra persone molto diverse e anche dispari fra loro, segnate da un più e da un meno: l’amicizia consente di accettare la disparità, il più e il meno di cultura, intelligenza, forza, ecc. dell’uno o dell’altro, permettendo di arrivare a un equilibrio grazie al legame che si instaura fra i due, ma senza giungere all’uguaglianza, anzi mantenendo in vita la disparità come fonte di ricchezza per entrambi.

Il tema dell’amicizia è così importante per Simone, anche più di quello dell’amore, perché, mentre in quest’ultimo si mira inevitabilmente alla fusione, si arriva all’illusione di completamento con l’altro, invece nell’amicizia si mantengono l’alterità e la distanza, si rinuncia a qualsiasi prospettiva fusionale. Mentre nell’amore accade spesso che si giunga fino ad asservire l’altro o ad asservirsi a lui, invece nell’amicizia si desidera “conservare la facoltà di libero consenso in se stessi e negli altri”. Una bella frase dei *Quaderni* che viene ricordata nel film dice: “Che altri esseri umani esistano senza dominarli né esserne dominati. Quando c’è incontro morale, è amicizia. Quando c’è incontro fisico, è amore”. L’amicizia, a differenza dell’amore, non elimina la solitudine, ma mantiene e rispetta la distanza fra sé e l’amico: “Desiderare di sfuggire alla solitudine è una debolezza. L’amicizia non deve guarire le pene della solitudine, ma duplicarne le gioie”.

Per la Weil l'amicizia, intesa come una delle forme dell'amore implicito di Dio, è quasi come un sacramento: essa deve essere capace di imparzialità nell'affetto, di impersonalità nel legame personale. Un'amicizia così intesa ha il suo fuoco fuori di sé, in Dio: Dio è il terzo fra due amici; due amici sono come due rette parallele, che si incontrano solo all'infinito, in Dio. C'è vera amicizia quando c'è distanza nella prossimità, quando qualcuno "accetta di guardare da lontano, e senza accostarsi, un essere che gli è necessario quanto il nutrimento", rispettandone il libero consenso. Nell'amicizia, occorre rinunciare a ogni idea di fusione, bisogna tenere presente la libertà dell'altro e la divergenza di opinioni rispetto a lui.

Simone Weil, pur dando spazio nei suoi scritti anche al tema dell'amore – soprattutto l'amore del prossimo e del creato –, tuttavia teme l'amore erotico per il pericolo di dipendenza dall'altro che esso porta con sé, per il rischio di subordinazione che esso implica. Però, se l'amore sa rispettare l'alterità dell'altro, se anch'esso, come l'amicizia, è un nodo che non lega, sicuramente è prezioso. Simone afferma che un grande dolore della vita umana è che guardare e mangiare siano due operazioni differenti: vorremmo mangiare l'oggetto amato, ciò che è bello, colui che ci attrae, ma il mangiarlo nel distruggerebbe l'alterità, la bellezza, la singolarità; allora siamo costretti a fare un passo indietro, a guardare a distanza, per non deturparlo, ciò che pure ci è necessario come il nutrimento. Se l'amore è capace di questo rispetto, di guardare a distanza ciò che pure ci è indispensabile, esso è prezioso quanto l'amicizia.

Un altro tema che il film tocca con delicatezza è quello del coinvolgimento del corpo nella relazione amorosa: vi si sottolinea giustamente una contraddizione vissuta dalla Weil. Simone Weil sostiene che il corpo è centrale nel nostro rapporto con il mondo e con gli altri. Il corpo è limite e misura, è ciò che ci mette in contatto con la realtà e con la bellezza del mondo. La Weil ricorda nei *Quaderni* un detto popolare: quando un apprendista si ferisce, è il mestiere che gli penetra nel corpo; e l'autrice si augura che attraverso questa sofferenza l'universo intero gli penetri nel corpo. Il corpo fa entrare in contatto con la necessità: attraverso la ferita, che è dolore, c'è anche un contatto con la bellezza dell'universo. Tuttavia, personalmente, Simone Weil si è sottratta a quelle ferite che gli altri possono infliggerci nell'amore: il rapporto, accennato nel film, con un giovane che la corteggiava, riflette questo suo ritirarsi, che sfuma però quando Simone accetta finalmente di fare un ballo con questo giovane. Tuttavia, resta la contraddizione fra un corpo teorizzato come tramite indispensabile nel nostro rapporto col mondo e con gli altri, e un vissuto personale di sottrazione alla relazione amorosa, al coinvolgimento del proprio corpo nell'amore. Il film accenna a un trauma giovanile di Simone, avvenuto ai giardini del Lussemburgo, forse un esibizionista che l'aveva turbata da adolescente. Resta il fatto che Simone ha fatto una scelta di solitudine per seguire la propria vocazione, una solitudine temperata dall'amicizia, ma sottratta al coinvolgimento amoroso. A tale proposito, Simone scrive, proponendo un'alternativa illuminante quanto al senso della propria vita: "Vocazione [di pensatore ecc.] o vita felice? Quale ha maggior valore? Lo ignoriamo. Vocazioni incompatibili (a partire da un certo grado di grandezza)... Tutto si paga, ma reciprocamente tutto ha dei compensi".

Ci sono altre due dimensioni dell'esperienza vissuta e del pensiero di Simone Weil a cui il film fa cenno con sobrietà. In primo luogo, vi è l'esperienza mistica di Simone, vissuta a Solesmes nel 1938 e divenuta una grande risorsa nel periodo di Marsiglia, quando Simone recitava quotidianamente il "Padre nostro" in greco, rivivendo più volte il contatto con il Cristo già sperimentato a Solesmes. La recitazione del "Padre nostro" in greco era una pratica condivisa con Gustave Thibon. Il film accenna sobriamente all'esperienza mistica di Simone attraverso le parole di Padre Perrin, il quale dice a Thibon che la dimensione mistica non è estranea alla Weil. Tuttavia, all'esperienza mistica di Simone il film accenna soprattutto facendo riferimento all'esperienza di comunione con la natura, con la bellezza del mondo, vissuta nella sua "casa delle fate", una casupola diroccata in mezzo al bosco, preferita da Simone alla stanza che le avevano destinato i Thibon nella loro casa, da lei ritenuta troppo bella e comoda.

In secondo luogo, vi è l'attenzione al lavoro: il tema del lavoro è il filo rosso che congiunge fra loro tutte le diverse fasi del pensiero di Simone Weil. Nel film, c'è un cenno alla sua esperienza di

fabbrica, vissuta del 1934-'35, ma soprattutto c'è l'attenzione costante di Simone a Marsiglia per il lavoro dei campi: lei vuole imparare, conoscere, sperimentare, e ci riesce nonostante la sua scarsa abilità manuale. Mentre l'esperienza di fabbrica era stata molto dura e avvilita, come attesta il diario di fabbrica contenuto ne *La condizione operaia*, invece il lavoro dei campi, anche se duro, la mette in contatto con la natura e le dà gioia; inoltre, le pause del lavoro agricolo le permettono di avere il tempo di svolgere anche il lavoro intellettuale, di discutere con Thibon e di esercitare con lui i suoi prodigiosi doni pedagogici.

A proposito del lavoro dei campi a Marsiglia, scrive Simone Weil: "Forse mi verrà data in sovrappiù, almeno per brevi momenti, la ricompensa connessa unicamente al lavoro della terra, il senso che la terra, il sole, il paesaggio esistono realmente e non sono un semplice scenario". Al centro del suo dialogo con la natura, c'è la ricerca di un interscambio fra l'essere umano e il mondo attraverso il lavoro: "Associare il ritmo della vita del corpo [...] a quello del mondo (rotazione delle stelle), sentire costantemente tale associazione... e sentire anche lo scambio perpetuo di materia tramite il quale l'uomo sta immerso nel mondo". Nel lavoro manuale, il tempo, lo spazio e il mondo entrano nel corpo: attraverso il lavoro dei campi, l'uomo diviene materia egli stesso, "come il Cristo nell'eucarestia". E' questo il tipo di esperienza mistica – la comunione con la natura attraverso il corpo – su cui il film di Emanuela Piovano si sofferma opportunamente.

Rimane invece sullo sfondo nel film – credo per precisi limiti cronologici che la regista si è data – la collaborazione di Simone Weil, nel periodo di Marsiglia, con i "Cahiers du Sud", una rivista per la quale Simone scrisse, nel 1941, due bellissimi saggi sul catarismo e sulla civiltà occitanica, un crogiolo in cui influenze orientali (arabe) e occidentali si erano fuse senza contrasti, in un'esperienza di libertà spirituale che in seguito non sarebbe più stata eguagliata in Europa. Tuttavia, nel film è presente l'ispirazione di fondo da cui quegli articoli nacquero: il clima di amicizia, di intenso scambio intellettuale fra Gustave Thibon, cattolico e monarchico, politicamente conservatore, e Simone Weil, ebrea e mistica al di fuori della chiesa, schierata politicamente a sinistra, con un passato di militanza nelle file anarchico-sindacaliste. Forse proprio quell'amicizia, vissuta nella disparità e nella divergenza di opinioni, oltre che la comunione con la natura sperimentata nel lavoro dei campi, la portò a sognare, in un mondo drammaticamente segnato dalla guerra, dalla violenza e dall'odio, un mondo di armonia e di pace, nel rispetto delle differenze.

Wanda Tommasi